

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La questione del Concordato

GIUSEPPE CHIARANTE

Non era difficile prevedere che il prolungarsi della tensione sulle modalità di attuazione dell'insegnamento della religione cattolica e la diffusa sensazione di un trattamento ingiusto...

anche, che tale passaggio discende dal superamento della formula della religione di Stato, dall'applicazione dei diritti costituzionali circa l'eguaglianza fra i cittadini...

Pur nella diversità di accenti, è questo il significato dei recenti articoli sull'Unità di Mario Alighiero Manacorda, di Natalia Ginzburg, di Michele Serra...

Il fatto è che l'affermazione del diritto di scegliere fra l'avvalersi o il non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, delineava un delicato equilibrio che non bastava indicare a parole...

La seconda considerazione è che davvero si regala una giustificazione sin troppo comoda a coloro che negli anni passati hanno avuto le maggiori responsabilità nelle scelte per l'attuazione del Concordato...

D'altro lato, nel mondo cattolico hanno esercitato una pressione crescente, negli ultimi anni, quelle tendenze e quei movimenti che - col favore degli indirizzi dell'attuale pontificato - tendono a proporsi l'obiettivo di una «riconquista cattolica» della società...

Che in tale testo vi siano formulazioni ambigue, che si prestano ad essere variamente interpretate, è un punto che già altre volte abbiamo rilevato...

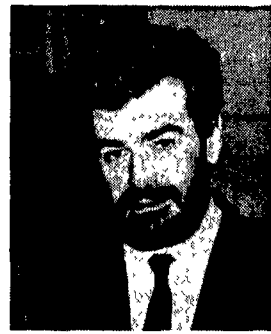
Tra piazza del Gesù e palazzo Chigi non corre buon sangue: questa non è una novità è una costante della storia dc. Già De Gasperi...



Alcide De Gasperi



Ciriaco De Mita



Giovanni Goria

Goria e De Mita

Gli amici di Goria ora giurano: «Molto più che una riappacificazione. L'amicizia è granitica». Gli amici di De Mita dicono «sì, sì, somiani. Un fatto è certo ed è che quando Goria è andato a chiudere malamente la crisi di governo post-elettorale, nel luglio scorso, l'Aquila bicipite del potere dc si è rimessa a darsi beccate: testa contro testa come non capitava più da molti, molti anni.

UGO BADUEL

L'amicizia sarà pure «granitica», ma quando lo scorso 13 luglio Goria salì le scale del Quirinale, De Mita amabilmente commentò: «Non è questo che voleva la Dc? E dopo mesi di scioglimento dei partiti democristiani e democristiani della famosa «nuova Italia» di Palermo, a settembre?...

La sindrome del partito-Stato

Il potere democristiano in questo paese ha, da oltre quaranta anni, un segno fondamentalmente bicipite e in questo sta un nodo forse centrale del suo dilatarsi. La Dc è stata a lungo un partito-Stato che ricorrenzionalmente ha avuto il problema di regolare i rapporti politici fra democristiani di piazza del Gesù e di palazzo Chigi (un tempo il Viminale).

Le fasi delle presidenze di Spadolini e di Craxi, proprio perché vissute con l'animo di uno «stato di necessità» e di una parentesi, hanno solo aggravato quella sindrome (l'unità democristiana) del «partito-Stato», che tanti guai ha procurato alla politica italiana.

rebbe solo poco meno di un decennio dopo, con Fanfani che, per un certo periodo - dal '59 fino alla congiura dorotea della «Domus Manae» del marzo '59 - tenne le due cariche. Moro, come è noto, fu sempre e soprattutto uomo di governo che concepiva il partito in chiave degasperiana come strumento (e insieme beneficiario) del disegno politico complessivo che veniva gestito da palazzo Chigi.

Un conflitto aperto si verificò la prima volta, molto pericoloso già allora istituzionalmente, con il governo Pella sul finire del '53 (e Goria ancora portava i calzoni corti). La Dc non più vincente ma perdente dopo le elezioni del 7 giugno (la sconfitta della «legge truffa»), aveva visto fallire, nel tentativo di formare un governo, sia De Gasperi che Piccioni, i suoi due «assi». Non era ancora maturo Fanfani come cavallo di razza e allora si ripiegò su Pella che fu notato in agosto e che, per certi suoi atteggiamenti decisionali e per certo suo volersi riferire «ai paesani» al di là del sistema dei partiti, fu quasi un Craxi (di destra naturalmente) ante-litteram.

Pella e il «governo amico»

La Dc tremò. Era ancora segretario Gonella e De Gasperi - in profonda e sofferta crisi - era a spasso da giugno. Pella si muoveva con molta temerarietà e nei mesi di settembre e ottobre aveva quasi rischiato il conflitto armato con gli alleati a Trieste, mentre mandava i bersaglieri al confine contro le vicende nel sud di Pella, la piccola Fiume non più insurrezionale e dannunziana ma legale e governativa. Inoltre evitava di prendere posizione sulla Ccd (comunità di difesa) che stava a cuore a De Gasperi (e così si conquistava qualche riconoscimento a sinistra). Aggiunge a questo quadro Andreotti nel suo «De Gasperi visto da vicino» (del 1987): «La fragilità del monocolore emerse con particolare evidenza durante la discussione sull'amnistia...».

Una costante infatti: nel '53 era in crisi la politica centrista degasperiana; nel '60 non era ancora maturata la svolta del centrosinistra. Nei momenti di crisi a chi gli diceva che, nei momenti in cui «non vede luce» - come ora - la Dc «veniva» governi che poi gli scappavano di mano, in un modo o nell'altro. Come dire? «dagli amici mi salvi iddio».

Intervento

Cari amici del «no» non fu l'ira a far vincere gli Achei

GIANNI FERRARA

Temo che possa scattare la «trappola» approntata dai promotori del referendum sulla responsabilità dei giudici. E non perché sia ineludibile o irresistibile. Ma, paradossalmente, proprio per via degli atteggiamenti di alcuni tra coloro che, come noi, hanno giudicato e giudicano l'iniziativa referendaria con severità e con sdegno.

esempio, prevalessero i «no», si potrebbe, forse, offuscare lo spiraglio aperto dalla Corte costituzionale che, dichiarando ammissibile questo referendum, si è espressa in modo da far dedurre che sarebbe illegittimo un regime che assomigli, quanto a responsabilità, i magistrati agli altri dipendenti dello Stato.

Non siamo nella fase della raccolta delle firme per il referendum, siamo nella fase del voto. La «trappola» è vicina. La si vede. È doppia. L'oggetto del referendum, infatti, è tale da rendere la risposta obbligatoria se si considera, com'è doveroso, esclusivamente il merito del quesito. Le disposizioni di cui si chiede l'abrogazione sono inderogabili. Votare «no» significa paradossalmente votare a favore di regole giuridiche che comportano la soggezione dei giudici al ministro della Giustizia. L'articolo 56 del codice di procedura civile è la chiave di volta di un meccanismo di sottoposizione del giudice al potere esecutivo. E non soltanto in caso di dolo, frode o concussione, ma anche in caso di «abuso di potere».

La «trappola» è certamente ben congegnata. Ma ha un difetto. È tarata per un certo peso. Quello della maggioranza referendaria più o meno superiore al cinquantuno per cento. Può essere schiacciata se il peso del «sì» supera massicciamente questa soglia.

Si eccipisce che si tratta di disposizioni mal applicate, che sono norme desuete. Ed è vero. Ma volando «no» si consentirebbe la loro reviviscenza, come più volte abbiamo osservato. Si determinerebbe quella che tecnicamente si chiama «novazione della fonte», attraverso il voto popolare cui ogni democrazia attribuisce il valore giuridico e politico più alto. Tanto alto che, se, ad

Comprendo benissimo l'indignazione e l'ira degli amici e colleghi del comitato per il «no». Ma non fu l'ira a far vincere gli Achei. Fu l'intelligenza di Ulisse. È questa l'arma che va usata nella battaglia per l'indipendenza della magistratura e per la riforma della giustizia. Insieme e, soprattutto, per la garanzia dei diritti civili cittadini.

Riforme elettorali

Craxi è tornato ieri sulla questione delle riforme istituzionali. Ha ripetuto, sia pure con toni più moderati, che, su questi temi, bisogna trovare prima un accordo di maggioranza e poi confrontarsi con i comunisti. Ha minacciato, se le cose andassero diversamente, di altre parole: se Dc e Pci si mettessero d'accordo su una legge elettorale che danneggiasse il Psi la crisi di governo.

Non riusciamo veramente a capire il perché di questa insistenza. Craxi sa benissimo che non è questa la nostra intenzione, e conosce anche quali siano le nostre posizioni sulla questione delle leggi elettorali. E allora? Perché vi torna sopra e minaccia crisi di governo? Siamo spinti a credere che egli spalti la voce su cose inesistenti per ottenere qualcosa di più reale e concreto. Quello che è accaduto nei giorni scorsi a palazzo Madama ci convince di questo fatto. De Mita aveva espresso una posizione che ci sembrò giusta. Poi il gruppo senatoriale della Dc e il suo presidente hanno agito in modo diverso per quel che riguarda il regolamento di quell'assemblea. E il presidente del Senato non ha avuto ritegno a partecipare alla riunione dei partiti di maggioranza, dedicata a questa delicatissima materia. In questo caso la Dc e il Psi hanno agito (essi e i) di conserva per cercare di limitare i diritti dell'opposizione comunista. □ G.Ch.

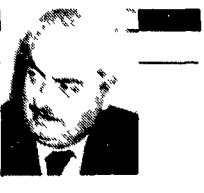
l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, fax 613461, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Benello 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 57 Milano, telefono 02/483131
Stampa Nigi s.p.a. Direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: viale Feltrina 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

La compagna Angelina Sferazza, sculo-milanesa, mi ha scritto per dirmi che condivide le cose che ho pubblicato la settimana scorsa a proposito della giustizia e dell'omicidio di Palmina, ma ritiene «un errore votare insieme a Craxi e Martelli che vogliono smantellare quel poco di giustizia giusta che c'è nel nostro paese». Angelina aggiunge che Martelli scopre il suo asso verso i magistrati quando, in modo sprezzante, dice che a Palermo si è costituita una giunta di «giudici e gesuiti».

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quel silenzio di Spadolini



dopo aver confermato, con un referendum popolare, le vecchie norme. Ieri su «l'Unità» il compagno Tortorella ha chiarito in una lettera a Bobbio molte bene queste questioni. Martelli e Pannella avrebbero forse voluto che noi votassimo no. Infatti, la loro posizione sarebbe stata molto più semplice: o vincere il referendum marcando con un significativo precisi contro i giudici o perdersi, lasciando in piedi la vecchia legge che dà poteri discrezionali al ministro di Grazia e Giustizia e continuare, al tempo stesso, la campagna per la «giustizia giusta» negata dal compromesso storico (Dc, Pci, giudici e gesuiti).

dove ancora non è stata emessa una sentenza definitiva di condanna per tante stragi da Portella della Ginestra a Piazza Fontana, da Piazza della Loggia a Bologna. Questo è il paese dove il potere politico ed economico ha trovato purtroppo spazi ampi per garantire l'immunità di tanti potenti. Io non confondo giudici come Terranova, Costa, Chinnici, Clelio Montalto che hanno dato la vita per una giustizia giusta con quei magistrati che per anni sono stati ciechi, muti e sordi e alcuni lo sono ancora. Non li confondo con quei giudici che hanno distribuito assoluzioni per insuffici-

ienza di prove a tanti mafiosi che risultavano incensurati come Licio Gelli. Nella mia nota la settimana scorsa riportai le coraggiose dichiarazioni su questo tema del giudice Magrone a proposito della tragica vicenda di Palmina. In questi giorni ho letto tre notizie giudiziarie che ci dicono molte cose: 1) a Cagliari è stato condannato a tre anni e tre mesi di carcere il signor Onorato Mameli di 67 anni, per un reato commesso 43 anni fa (nel 1944) e per aver rubato un paio di scarpe, una bisacca, una giacca consumata, pane, formaggio e 165 lire. Onorato, che si era dichiarato sempre innocente, per lo stesso reato era stato condannato a 8 anni di carcere e ne uscì dopo sei anni perché la Corte di cassazione annullò per vizio di forma la sentenza. Siccome il suo complice era uno «squallorato» il processo di appello a norma del nostro codice non si era più fatto. Si è

fatto nell'anno di grazia 1987, e la pena è stata, come si vede, ridotta 44 anni dopo. 2) I ladri del Belice (1968) l'hanno fatta tutta franca. Ministri, sottosegretari, assessori regionali erano già usciti dal processo. Nella maglie della giustizia c'erano solo nove imputati: otto tecnici e un imprenditore che erano stati condannati a pene che vanno da tre anni a sei mesi. Giorni fa la Cassazione ha annullato la sentenza e ha ordinato un nuovo processo. Sono passati quasi venti anni. 3) Giorgi fa, come i lettori de «l'Unità» sanno, la Corte di assise di Trapani ha condannato Giuseppe Eliseo che massacrò la sorella 14enne, Angela, perché uccisa di casa in ore diverse da quelle stabilite, a 42 mesi di carcere. La Corte trapanese ha riconosciuto all'assassino la «provocazione da parte della vittima» e il «particolare valore morale dei motivi» che hanno spinto al delitto. Vergogna.